

PROTAGONISMO GIOVANILE

Reale presenza dei giovani nella società,
coraggio di agire di persona

CAPITOLO 1



di Massimo Bacchella

Incaricato alla Comunicazione della Regione Lombardia

Il protagonismo giovanile è un tema all'ordine del giorno. Molti ne parlano dal mondo della politica al mondo associativo. La nostra Associazione ha nel suo metodo educativo il protagonismo dei ragazzi come elemento portante: Sei tu (ragazzo) che devi vivere la tua vita e, se vuoi riuscire a raggiungere la felicità, devi essere tu a guadartela. Nessun altro può farlo per te. E, nel viaggio della vita, devi spingere la tua canoa con la pagaia, non remare come in una barca (B.-P)

Da questo intuito educativo del fondatore dello scautismo, molta storia di educazione scout è trascorsa, molti contesti sociali sono cambiati.

Chiediamo a Marilina Laforgia e a Matteo Spanò, Presidenti del Comitato nazionale AGESCI di parlarci del protagonismo giovanile in Associazione oggi, anche alla luce della recente esperienza della Route nazionale a San Rossore nell'agosto del 2014.

Cosa intendiamo per "protagonismo giovanile" in AGESCI

Marilina
Laforgia

Certo non pensiamo a spazi precostituiti per i giovani, in cui fare esercizio di visibilità.

L'associazione, ma direi lo scautismo come metodo educativo, punta a promuovere una reale presenza dei giovani nella società e nel vivere civile e chiede loro di farsi responsabili e artefici della propria storia, nella storia del nostro Paese.

Quale è l'importanza educativa del "protagonismo giovanile" nel cammino scout

Matteo
Spanò

In associazione la parola "protagonismo" trova il suo senso nella voglia di "esserci". Esserci significa assunzione di responsabilità, coraggio di agire di persona e di rispondere in proprio e con impegno diretto. Questo è ciò che chiamiamo protagonismo nel cammino scout.

Pensiamo, altresì, che una pedagogia forte come lo scautismo ha il dovere essa stessa di porsi come protagonista nel panorama culturale del nostro tempo.

Alcuni esempi di "protagonismo giovanile"

Marilina
Laforgia

Potremmo ricordare tutte le azioni di coraggio che hanno impegnato i clan lungo il percorso di avvicinamento alla Route nazionale 2014. Questo per noi è autentico protagonismo, perché non è solitario, ma si esercita attraverso il cammino di una comunità, perché impegna la comunità a compie-

re scelte, azioni e creazioni che vincolano nel tempo e sono come vere e proprie "prese in carico", che collocano la comunità in un territorio ed assicurano la creazione e la cura di un bene comune.

Il protagonismo giovanile nella società di oggi: elemento portante, valore, ruolo.

Matteo
Spanò

Oggi "protagonismo giovanile" è un'espressione largamente utilizzata. In realtà questo nostro tempo ha bisogno che i giovani pensino a se stessi ed al loro "protagonismo" come ad un valore portante per la società cui appartengono: è necessario, in particolare per il tempo che viviamo, che essi abbiano senso del dovere, memoria del passato, fedeltà a se stessi, capacità di riconoscere ed accettare le criticità di questo tempo. Insomma, noi pensiamo che proprio le caratteristiche che comunemente si associano all'adultità siano ciò che può dare autenticità e valore al protagonismo dei giovani.

Dopo la Route nazionale, cosa possiamo dire in più, come associazione sul protagonismo giovanile

Marilina
Laforgia

La Route nazionale ci lascia una vera e propria lezione in tema di protagonismo giovanile: solo se garantito e preparato con sapienza pedagogica e responsabilità "adulta", il protagonismo dei giovani potrà rappresentare, nel presente di questa società, la ricchezza e la speranza di cui il mondo adulto ha bisogno.



IL BRANCO ED IL CERCHIO

Luoghi dove i bambini sono i protagonisti

CAPITOLO 2



di Valeria Leone e Silvio Galmozzi
Incaricati alla Branca L/C Lombardia

Tutta quella città... non se ne vedeva la fine...
 La fine, per cortesia, si potrebbe vedere la fine?
 E il rumore
 Su quella maledettissima scaletta... era molto bello, tutto... e io ero grande con quel cappotto, facevo il mio figurone, e non avevo dubbi, era garantito che sarei sceso, non c'era problema
 Col mio cappello blu
 Primo gradino, secondo gradino, terzo gradino
 Primo gradino, secondo gradino, terzo gradino
 Primo gradino, secondo
 Non è quel che vedi che mi fermò
 È quel che non vedi
 Puoi capirlo, fratello?, è quel che non vedi... lo cercai ma non c'era, in tutta quella sterminata città c'era tutto tranne
 C'era tutto
 Ma non c'era una fine. Quel che non vedi è dove finiva tutto quello. La fine del mondo
 Ora tu pensa: un pianoforte. I tasti iniziano. I tasti finiscono. Tu sai che sono 88, su questo nessuno può fregarti. Non sono infiniti, loro. Tu, sei infinito, e dentro quei tasti, infinita è la musica che puoi fare. Loro sono 88. Tu sei infinito. Questo a me piace. Questo lo si può vivere. Ma se tu
 Ma se io salgo su quella scaletta, e davanti a me
 Ma se io salgo su quella scaletta e davanti a me si srotola una tastiera di milioni di tasti, milioni e miliardi
 Milioni e miliardi di tasti, che non finiscono mai e questa è la vera verità, che non finiscono mai e quella tastiera è infinita
 Se quella tastiera è infinita, allora
 Su quella tastiera non c'è musica che puoi suonare. Ti sei seduto su un seggiolino sbagliato: quello è il pianoforte su cui suona Dio
 Cristo, ma le vedevi le strade?
 Anche solo le strade, ce n'era a migliaia, come fate voi laggiù a sceglierne una
 A scegliere una donna
 Una casa, una terra che sia la vostra, un paesaggio da guardare, un modo di morire
 Tutto quel mondo
 Quel mondo addosso che nemmeno sai dove finisce
 E quanto ce n'è
 Non avete mai paura, voi, di finire in mille pezzi solo a pensarla, quell'enormità, solo a pensarla? A viverla...

Io sono nato su questa nave. E qui il mondo passava, ma a duemila persone per volta. E di desideri ce n'erano anche qui, ma non più di quelli che ci potevano stare tra una prua e una poppa. Suonavano la tua felicità, su una tastiera che non era infinita. Io ho imparato così. La terra, quella è una nave troppo grande per me. È un viaggio troppo lungo. È una donna troppo bella. È un profumo troppo forte. È una musica che non so suonare. Perdonatemi. Ma io non scenderò. Lasciatemi tornare indietro. Per favore.

Novecento, Alessandro Baricco

Danny Boodman T.D. Lemon, detto Novecento, non lascerà mai quella nave. Non scenderà. Non può sopportare un mondo senza confini, in cui le possibilità sono molteplici e apparentemente senza fine. Resterà lassù, protagonista indiscusso della sua vita, a giocare la felicità tra la prua e la poppa del Virginian.

Siamo partiti da questo monologo di Baricco per ipotizzare i confini del nostro essere branco e cerchio, per provare a disegnare la prua e la poppa del contesto educativo in cui ci muoviamo come capi insieme ai nostri bambini.

Abbiamo immaginato il contesto educativo come una casa, una casa accogliente in cui vive la Famiglia Felice, una casa che sogniamo abbia le porte e le finestre aperte per accogliere ciò che arriva dall'esterno e per portar fuori ciò che vi accade all'interno. E l'abbiamo costruita questa casa, insieme ai capi che hanno partecipato all'incontro di Branca a marzo e l'abbiamo arredata, grazie alle riflessioni metodologiche e pedagogiche elaborate dalle zone:

"La casa è il luogo in cui, ovunque tu sia, hai la certezza di poter sempre tornare per sentirti felice. La casa è il tuo posto nel mondo, quel tuo pezzetto di terra e di cielo scelto tra mille altri e per questo desiderato e amato. Le nostre comunità sono luoghi di incontro, di relazione, sono soprattutto luoghi in cui vivere l'amore vero, quello che viene da Lui e che riempie tutto. In questi giorni trascorsi insieme abbiamo tentato di raccontarci questi spazi d'amore, di scoprirli meglio, di arreararli con ciò che è indispensabile e imprescindibile. Tutto ciò è stato possibile grazie al fatto che ciascuno di noi ha portato un pezzetto di sé e dei luoghi che abita, ha portato qualcosa dei propri bambini e dei capi che vivono insieme con loro. Di questo vi ringraziamo, la nostra casa non avrebbe potuto essere più piena, ricca e accogliente. Gli Anzicotti e la Pattuglia Regionale L/C



I nostri bambini, in un clima di Famiglia Felice, giocano, immaginano, inventano, si scoprono e si sperimentano nelle relazioni con se stessi e con gli altri.

Un turbinio di esperienze e di emozioni che entra a far parte del loro bagaglio personale e che forse – chissà come e chissà quando – viene ri-giocato e ri-donato in altri contesti che i nostri bambini frequentano.

Non possiamo infatti come capi dimenticare che i nostri bimbi abitano tanti altri contesti oltre quello del branco-cerchio e siamo chiamati a rispettare e accogliere questa ricchezza.

Sogniamo branchi e cerchi in cui i bambini trovino spazio davvero, trovino lo spazio di muoversi in bellezza e verità, in armonia con se stessi e con le proprie emozioni, nel gioco meraviglioso dell'incontro con l'altro.

Ci piace immaginare una caccia e un volo come occasioni uniche – per grandi e piccoli – di abitare lo spazio e il tempo che ci sono donati, di assaporare la bellezza del Creato in cui il Signore ci ha immersi, di assaporare la preziosità delle piccole cose, dei piccoli gesti, di guardare con occhio di meraviglia al mondo e agli altri.

I nostri bambini devono essere protagonisti della vita di branco e cerchio e anzi, lo sono. Forse a volte non ce ne accorgiamo o forse a volte pensiamo che lo siano solo per merito nostro.

Tutti gli strumenti del metodo concorrono a renderli protagonisti e non perché inneschino chissà quale magia, ma semplicemente perché – se ben dosati – sono come strumenti musicali suonati da artisti diversi: ciascun bambino, nelle occasioni di vita insieme, sceglierà che musica suonare e come suonarla.

A noi, il meraviglioso compito di ascoltare.

ECHI DALLA BRANCA E/G

Esploratori e Guide protagonisti

CAPITOLO 3



di L. Sasso, A. Casola, padre S. Gorla
Incaricati ed AE alla Branca E/G della Lombardia

Sembrerà scontato, ma conviene prenderlo in considerazione: con l'impresa di squadriglia, esploratori e guide hanno l'opportunità di realizzare le proprie aspirazioni e di imparare a costruire e a sognare insieme. È bene ricordarlo, soprattutto perché l'impresa sta diventando una delle rarissime, quindi preziose, occasioni che i ragazzi di oggi hanno per sognare.

Chi altro offre loro quest'opportunità? Non la società, che li spinge prima a fare che a domandarsi "perché", o "è quello che voglio?" oppure che produce strumenti e modelli che soffocano la creatività e la fantasia; non la scuola, che viene ormai concepita perlopiù non come percorso di formazione di una cultura e di una personalità, ma come processo di apprendimento di nozioni; non le famiglie, spesso, che si preoccupano di "incasellare" il tempo dei figli.

Beh... a volte neanche i capi, quando chiamano "imprese" non il "realizzare sogni" ma il mero assolvere esigenze palesi come, per esempio, il perenne rifacimento di sedi e angoli di squadriglia o l'autofinanziamento fine a se stesso (o finalizzato a pagare i lavori in sede!).

Il sogno: tra leadership e impresa

Sono talmente rare per i ragazzi le opportunità di chiedersi "chi voglio essere", come persona e come comunità, che la **mancanza di spazi e luoghi per sognare** sta diventando una vera e propria criticità, alla quale, come educatori scout, siamo chiamati a reagire.

Cosa possiamo fare? Qual è il nostro ruolo nel riuscire a "tirar fuori" i sogni di guide ed esploratori? Come possiamo accompagnarli nel sogno collettivo che vivono attraverso la squadriglia? Cosa possiamo fare quando quell'entusiasmo, che sembrava tanto esaltarli, viene improvvisamente meno?

Ecco le domande che puntualmente ci si pone ad ogni riunione di staff, che sono arrivate all'orecchio dei nostri incaricati alla branca delle varie zone lombarde e sono dunque giunte al livello regionale e dritti dritti ai tavoli di confronto nazionale.

Tutti concordi su alcune difficoltà evidenti o meglio su alcune sfide prioritarie da cogliere: riportare i ragazzi al centro (**Leadership**) attraverso i loro sogni che possono diventare realtà (**Youth Empowerment**). Quale dunque il nostro ruolo di capi? Naturalmente, quello di sognare!

Di immaginare e desiderare fortemente, anche noi adulti, che i ragazzi **diventino quel cambiamento che stanno sognando** e, in questo percorso, assumere gioiosamente il ruolo di fratelli maggiori che stimolano e, allo stesso tempo, di custodi.

Perché abbiamo scritto sopra quelle parole in inglese: *Youth Empowerment e Leadership*? Perché anche a livello europeo e mondiale WOSM e WAGGGS, i movimenti scout mondiali dei quali AGESCI è membro attivo, hanno portato al centro del confronto proprio i temi che anche noi, nel nostro piccolo della regione Lombardia, come cerniera tra gli stimoli del nazionale e le sollecitazioni delle zone, abbiamo scelto di affrontare nell'anno scout 2013-2014: il ruolo del Capo Squadriglia e del Consiglio Capi (Leadership) e l'importanza dell'impresa (Youth Empowerment).

Protagonismo e specialità

In due parole abbiamo cercato di rendere vero e concreto quello che il nostro progetto regionale poneva al centro in questo anno scout: il **protagonismo giovanile**, e l'abbiamo fatto usando parallelamente due percorsi diversi ma strettamente intrecciati:

- La revisione del percorso specialità di squadriglia per il conseguimento dei Guidoncini Verdi.
- Il cammino e l'evento regionale Con.Ca.teniamoci;

Nell'anno 2012-2013, insieme agli Incaricati di Branca delle varie zone, ci siamo interrogati su quale fosse il livello di coinvolgimento degli esploratori e guide nella progettazione della vita di Reparto, accorgendoci che la risposta non era entusiasmante come speravamo. Di fatto, abbiamo trovato un basso coinvolgimento dei ragazzi, che possiamo concentrare in due motivi:

- poche imprese di squadriglia e spesso non all'altezza delle potenzialità dei nostri adolescenti;
- la difficoltà nel vivere appieno il ruolo di capo-squadriglia.

La lettura della realtà delle imprese è stata rafforzata anche dalle numerose difficoltà riscontrate negli ultimi anni nel percorso delle specialità di squadriglia per il conseguimento dei Guidoncini Verdi: un numero sempre minore di iscritti; un'elevata percentuale di ritiri prima di concludere il percorso; molte squadriglie che non arrivavano a conseguire i **Guidoncini Verdi** o perché non realizzavano per tempo le imprese oppure perché, già a livello di progettazione, le imprese proposte erano poco sfidanti, originali, concrete e capaci da un lato di creare nuova ed utile competenza e dall'altro di lasciare un segno tangibile. Abbiamo dunque deciso di concentrarci sul percorso delle specialità di squadriglia per rivitalizzarlo. Questo ci ha imposto di fermare per un anno la sua realizzazione, durante il quale la pattuglia regionale e gli incaricati alla branca di zona hanno potuto riflettere su

punti di forza e punti di debolezza del percorso per svilupparne le potenzialità. Questa sosta ha portato un buon risultato: la creazione di un nuovo percorso che valorizza e rende più flessibile lo strumento proposto dal regolamento metodologico all'articolo 17, calibrandolo maggiormente sulle esigenze di esploratori e guide, mettendo a fuoco **il tema dell'autonomia e del progettarsi**, prevedendo anche alcune scadenze dove gli E/G devono compiere delle scelte per poter progredire. Un percorso più sfidante in cui si chiede ai capi reparto di motivare e stimolare esploratori e guide a sognare in grande, a progettare in modo realistico, a fornire nuove e sempre più specifiche competenze e a portare i ragazzi ad auto-valutarsi onestamente, coerentemente, singolarmente e comunitariamente.

In questo percorso diventa cruciale anche il ruolo di accompagnamento e filtro proposto agli Incaricati alla branca delle varie zone, che sono corresponsabili, insieme ai capi reparto, del buon andamento della branca regionale.

Protagonismo e consiglio capi

La seconda priorità sulla quale abbiamo voluto porre attenzione è stata quella del ri-potenziamento del ruolo del capo squadriglia, del **consiglio capi** e quindi della co-gestione del reparto che è elemento essenziale e caratteristico della vita in branca E/G.

Abbiamo ragionato molto sui punti di forza e di debolezza che caratterizzano il ruolo di capo squadriglia in generale e, in particolare, su come questo ruolo viene vissuto nei reparti della nostra regione. Come è emerso anche dal confronto a livello nazionale, abbiamo individuato alcune caratteristiche e modi di fare che devono essere propri di una persona che sia guida per se stesso e gli altri, quindi di un capo squadriglia. Questi ci sembrano gli elementi centrali:

- la capacità di sognare;
- la capacità di progettarsi e progettare;
- la competenza nel fare.

Queste riflessioni sono state sviluppate a giugno 2014, durante un'occasione d'incontro che ha visto coinvolti la pattuglia nazionale E/G, gli incaricati regionali, le pattuglie regionali e gli incaricati alla branca delle varie zone d'Italia. In quella positiva reunion sui prati verdi di Bracciano abbiamo avuto modo di prendere parte a dei laboratori su **leadership e sogno** per confrontarci sulle nostre capacità, come capi, di stimolare i sogni dei ragazzi e scambiarci idee e buone pratiche per supportare esploratori e guide, attraverso imprese e missioni, nella realizzazione dei loro sogni, fungendo **i capi da garanti e custodi**.

Anche se apparentemente lo spazio per i sogni è minimo e tutto pare inutile perché i problemi e il grigio della società attuale sembrano schiacciare, i sogni covano sotto il grigio-re, pulsano e si sviluppano cercando quelle "crepe nel muro", quelle "oasi nel deserto", per poter venir fuori, per poter irrompere nella realtà e trasformarla, cambiarla, colorarla. È quello che abbiamo sperimentato attraverso il percorso di Con.Ca.teniamoci: Abbiamo chiesto a tutti i consigli capi lombardi di accettare una sfida: unirsi ad altri con.ca. per ideare e progettare insieme **l'impresa** da vivere poi con i rispettivi reparti uniti; Abbiamo vissuto **due momenti di incontro regionali**: uno a dicembre, per creare con.ca. di formazione che potessero iniziare a conoscersi, sognare e progettare insieme; uno in primavera, dove condividere e festeggiare insieme ai vari reparti partecipanti le imprese realizzate con i reparti di formazione dietro la guida esperta dei con.ca. gemellati a dicembre; da dicembre a maggio i **con.ca. di formazione** hanno giocato insieme, superando le distanze fisiche e umane, per realizzare l'impresa sognata insieme.

Abbiamo creduto che il consiglio capi offrisse una possibilità di incontro e di confronto, in un contesto in cui i ragazzi potessero conoscere nuove realtà e ricevere nuovi stimoli. Anche per supportare lo scarso utilizzo del con.ca. fatto nei reparti della regione. Una buona spinta verso la crescita della branca regionale. Abbiamo voluto creare un'occasione di formazione per i capi dando spazio a una bella avventura giocata dai ragazzi.

Il percorso, certamente complesso ed impegnativo, ha richiesto uno sforzo particolare proprio ai capi reparto, che hanno così potuto sperimentarsi in situazioni di vera co-gestione del reparto, in quanto per tutto l'anno è stato richiesto ai con.ca. di **proporre, progettare, decidere, realizzare, assumersi responsabilità**.

Ai capi è stato chiesto di ascoltare, di stimolare, di accompagnare, di aprire delle strade, di sperare e lottare insieme ai ragazzi perché i loro sogni diventassero realtà. Quanto più la convinzione e l'impegno sono stati forti e condivisi, in una vera ed efficace relazione capo-ragazzo, tanto più abbiamo visto crescere i capi squadriglia come singoli e come gruppi. Abbiamo visto consigli capi essere punto di riferimento per i più giovani del reparto, abbiamo visto migliorare la competenza di ognuno, abbiamo sentito la fiducia che stringeva tra loro lo staff di reparto, i capi squadriglia e le rispettive squadriglie. Abbiamo sperimentato quanto è forte lo strumento del consiglio capi per condurre un reparto, in un intreccio d'avventure chiamate imprese e missioni. Abbiamo imparato a camminare e raggiungere nuove tappe lungo il sentiero della crescita personale e comunitaria.

OktoberE/G Fest e Dreamland

Di tutto questo percorso abbiamo tirato le fila, con i capi lombardi, a ottobre, nella cosiddetta **Oktober E/G Fest**, perché anche la nostra impresa regionale meritava una festa conclusiva, per gioire dei successi e cogliere le difficoltà e gli aspetti deboli, non solo di con.ca.teniamoci, ma anche del ruolo di capo squadriglia e dei con.ca., aspetti su cui bisogna continuare a porre attenzione.

Le riflessioni sono state poi riportate al livello nazionale, dove nel frattempo si sta ragionando su alcune modifiche del regolamento metodologico proprio inerenti i campetti per capi-squadriglia, luogo utile per formare i capi-squadriglia al loro complesso ma importante ed eccitante ruolo.

Anche sul tema della difficoltà di sognare, e quindi di vedere imprese lungimiranti, la riflessione regionale è stata riportata al nazionale, dove ha preso il via, a dicembre 2014, il percorso di **Dreamland**, un gioco interattivo e "social", a suon di imprese (grandi sfide – autonomamente create dalle squadriglie) e missioni (sfide speciali – proposte sul sito di Dreamland da capi di tutta Italia), in cui le squadriglie possono misurare le loro abilità, le competenze e la loro capacità di sognare sempre più in grande prendendo parte ad avventure via via più stimolanti e complesse. Ancora una volta, dunque, spazio al sogno e alle imprese, soprattutto di squadriglia!

Educare i ragazzi al sogno può sembrare difficile, e le condizioni dei nostri giorni non ci aiutano, ma la sfida è affascinante e in fondo si tratta di trovare "l'esca" giusta, che è da sempre la sfida per ogni capo scout. Lo spirito che dobbiamo fare nostro è proprio quello manifestato da B.P.: la determinazione a trovare l'esca capace di accendere nel ragazzo quello sguardo entusiasta e un po' folle che, grazie a belle idee condite con un pizzico di utopia, nella convinzione che **si può fare!**

PROTAGONISMO DEI GIOVANI

La lezione di San Rossore

CAPITOLO 4



di Marilina Laforgia
Presidente AGESCI

Ricorderemo il 2014 come l'anno della 3^a Route nazionale della branca Rover/Scolte. L'anno del Coraggio e dell'Apocalisse, delle centinaia di strade e sentieri che si sono snodate in tutt'Italia, colorandola di azzurro.

San Rossore per molto tempo ancora, ne sono sicura, richiamerà alla mente il tendone sotto il quale i Rover e le Scolte hanno vissuto una esaltante esperienza di reale protagonismo. La forza delle immagini!

Ma nel cuore della nostra Associazione, lì dove pulsa la nostra sensibilità pedagogica, l'anno 2014 ha depositato pensieri e significati che hanno antiche radici eppure risuonano nuovi. Così, quanto al protagonismo dei giovani, la nostra coscienza di educatori è come risvegliata a responsabilità nuove e nuove testimonianze, da offrire anche al mondo che ci sta intorno.

Non concederemo più, d'ora in avanti, a noi stessi e ad altri di parlare del protagonismo dei giovani con leggerezza e senza che questo richiami immediatamente un impegno ed una presenza intenzionale degli adulti. È una delle lezioni sul protagonismo dei giovani della Route 2014: non c'è, in questo tempo, un protagonismo dei giovani che possa dirsi reale, autentico e di valore se non preparato e garantito dagli adulti.

Il protagonismo dei giovani è ciò di cui ha maggior bisogno questo tempo, ma nessuna utilità in quelle forme di protagonismo che "insorgono contro"... o che si liberano semplicemente "allentando freni". Queste sono le forme di protagonismo che il mondo adulto da sempre concede e "neutralizza".

Il protagonismo dei giovani di cui questo tempo ha bisogno è una precisa, impegnativa e fattiva responsabilità degli adulti. A questi spetta il compito di creare condizioni perché i ragazzi sappiano trovare la volontà di appartenere al proprio tempo.

Oggi è così. Solo per responsabilità degli adulti questo tempo potrà "salvarsi" nell'intelligenza e nella capacità di sogno dei giovani.

È una lezione, quella di San Rossore, che non lascia scampo a noi educatori, a noi testimoni. Se non sapremo ispirare a questo la nostra quotidiana cura dei ragazzi e se non sapremo dire al nostro Paese, in modo forte e fondato, quale è il compito educativo che spetta a questa generazione di adulti, rischieremo di lasciare tradite le premesse e le promesse della Route 2014.

Ma la lezione di San Rossore non lascia scampo neanche ai giovani. Quanto più esigente si fa lo sguardo che dal mondo adulto si poggia su di loro, tanto più generosa ed autentica è la consegna che si fa loro di questo tempo e di questo mondo.

EDUCARE AL PROTAGONISMO SECONDO LA PEDAGOGIA SCOUT

e alcune riflessioni su come questo tema è stato trattato in Route nazionale a partire da due immagini di B.-P.

CAPITOLO 5



a cura della
Pattuglia regionale R/S Lombardia

Per affrontare il tema del protagonismo giovanile è opportuno prendere le mosse da almeno quattro tratti tipici della proposta educativa scout. Essa si connota come:

1. una **pedagogia dell'esperienza**, cioè dell'imparare facendo, dello stile dello scouting (osservare-dedurre-intervenire), della rielaborazione del vissuto secondo il processo 'esperienza-simbolo-concetto';
2. una **pedagogia del successo**, che valorizza il bene che può trovarsi in ogni esperienza vissuta, anche se manca gli obiettivi prefissati, e nella sua vita più in generale;
3. una **pedagogia del vero**, che si esprime nella pratica del veri-ficare, ossia nel compiere un esercizio di discernimento, e nel riconoscere che l'esperienza vissuta ci fa veri, perché misura le nostre capacità e i nostri limiti nel rispondere alle domande che dischiude;
4. una **pedagogia di relazioni**, tra ragazzi e tra capi e ragazzi, nella logica del dono, della fratellanza, della correzione, dell'amore e del servizio – che ha suo fondamento nella relazione personale con Dio, che è Padre e Amore, vissuta nella Grazia e nella Libertà dei figli di Cristo.

La pedagogia scout si sviluppa in funzione di una precisa visione antropologica, e i tratti appena ricordati mirano a suscitare atteggiamenti o virtù ai quali lo scautismo cattolico italiano intende educare: competenza, spirito di iniziativa, l'esser pronti, ottimismo, apertura alla novità, abilità di scorgere i segni, concezione vocazionale della vita, onestà, rifiuto di logiche di potere, cittadinanza attiva, spirito di servizio.

Una riflessione sul protagonismo degli R/S non può prescindere dal quadro sin qui delineato. Educare i giovani al protagonismo, infatti, significa accompagnarli a crescere attraverso esperienze personali di successo condivise con una comunità, con la consapevolezza che la vita realizza le sue promesse di bellezza e di pienezza solo a costo di molta fatica.

Educare al "protagonismo", insomma, è precisamente la cifra della proposta scout, ed è il compito dell'educatore scout. Si tratta di un punto da tener bene a mente, per non assumere – come sembra che accada spesso – una prospettiva riduttiva, che limiti la riflessione sul protagonismo ad alcuni ambiti circoscritti, per quanto importanti: per esempio, la partecipazione democratica dei soci maggiorenni, o i sempre-verdi dibattiti associativi sull'autogestione e sulla cogestione.

"Protagonista", nell'antropologia scout, è il giovane adulto libero, autonomo e responsabile. Insomma, l'uomo e la donna della Partenza. Interrogarsi sull'educazione al protagonismo oggi, allora, significa domandarsi chi sono, per noi, i Partenti. È una domanda solo apparentemente semplice, e sulla quale sarà importante saper tornare.

Per spiegare cosa implica l'educare ad essere protagonisti, proponiamo una riflessione in-

torno a due immagini di Baden-Powell (una celeberrima, l'altra meno nota), per raccogliere gli spunti che possono suggerire, oggi, le intuizioni originarie del fondatore:

Quando, da ragazzo, cominci il viaggio della vita, sei naturalmente portato a pensare di essere solo uno tra tanti, e a credere quindi che la cosa migliore da fare sia seguire la maggioranza. Questo modo di pensare è completamente sbagliato. Ricorda che tu sei tu. Sei tu che devi vivere la tua vita e, se vuoi riuscire a raggiungere la felicità, devi essere tu a guadagnarla. Nessun altro può farlo per te. E, nel viaggio della vita, devi spingere la tua canoa con la pagaia, non remare come in una barca. La differenza è che, nel primo caso, tu guardi davanti a te e vai sempre avanti, mentre nel secondo caso non puoi guardare dove vai, ma devi affidarti ad altri che reggono il timone, col risultato che puoi cozzare contro qualche scoglio prima di rendertene conto. Molta gente tenta di remare attraverso la vita in questo modo. Altri ancora preferiscono una navigazione passiva, facendosi trasportare dal vento della fortuna o dalla corrente del caso: è più comodo che remare, ma è ugualmente pericoloso. Io preferisco uno che guardi davanti a sé e sappia condurre la sua canoa, cioè si apra da solo la propria strada. Guida da te la tua canoa [...]. Stai partendo dal ruscello della fanciullezza per un viaggio avventuroso; di lì passerai nel fiume dell'adolescenza; poi sboccerai nell'oceano della virilità, per arrivare al porto che vuoi raggiungere. [...] Se saprai manovrare con attenzione, navigando con fedeltà ed allegra tenacia, non c'è motivo per cui il tuo viaggio non debba essere un completo successo, per piccolo che fosse il ruscello da cui un giorno sei partito."

In questo passo B.-P. tratteggia, con la lucidità di sempre, il profilo del giovane adulto – oggi diremmo, dell'uomo e della donna della Partenza. Il punto di vista è quello del giovane stesso, che potrebbe essere portato a pensare che la felicità consista nel seguire la corrente, o anche nel fare la propria parte, ma affidandosi esclusivamente alla guida altrui. L'invito è a prendere il comando della propria vita, puntare alla meta e correggere la rotta, e far tutto ciò con **attenzione** (a quel che non dipende da noi), con **fedeltà** (al porto che vorrai raggiungere), e **allegra tenacia** (un certo modo ottimista di guardare alla nostra esistenza in questo mondo).

Talvolta il brano – letto e riletto tante volte – rischia di dar luogo a interpretazioni banalizzanti, se non fuorvianti. Nella navigazione della vita, infatti, non tutto dipende dal buon vogatore, come a volte facciamo dire a B.-P.: c'è un flusso della corrente uguale per tutti e che può mutare anche all'improvviso, ci sono dei gorgi che alcuni incontrano e altri no, ci sono scogli più o meno pericolosi (se ne parla ne *La Strada verso il successo*), ci sono gli altri che scendono con il loro naviglio e ci precedono, ci affiancano o ci tagliano la rotta. Insomma, il

"protagonismo" al quale B.-P. richiama i propri Scouts richiede, certo, slancio e autonomia, ma non si traduce mai in una sorta di **titanismo della scelta**, come se qualsiasi cosa della nostra vita possa dipendere da noi.

Possiamo guardare, poi, alla metafora della canoa con gli occhi del capo. Innanzitutto, con una considerazione preliminare che ci sembra, per verificare il percorso della route nazionale, di un certo interesse: B.-P. non parla di "coraggio" quando spiega come diventare protagonisti della propria vita, ma elenca tre virtù che richiedono molto esercizio: **attenzione** (esser vigili e competenti, per saper dove guardare), **fedeltà** (alle scelte, alla strada, al Vangelo) e **allegria tenacia** (saper star nella prova, avere volontà di miglioramento).

Alla luce di questa lettura, la scelta del "coraggio" per il capitolo nazionale e quindi per la route nazionale, quale elemento unificante di una proposta che educasse – concretamente e responsabilmente – a diventare protagonisti della propria storia andava probabilmente meditata con più attenzione.

Il "coraggio" forse è un modo di guardare al mondo che può sviluppare solo chi già ha una certa consapevolezza di sé, una buona competenza, e chiarezza circa gli obiettivi a cui tendere. Il coraggio non si insegna, dunque; fare scelte coraggiose non significa, idealisticamente, "andare controcorrente" ma – per ritornare all'immagine di B.-P. – saper scendere lungo il fiume responsabilmente, conoscendo le proprie reali capacità e i rischi dell'impresa. Ora, scorrendo con uno sguardo consapevole l'intero percorso, dal punto di vista dei momenti affidati al livello regionale, ci sembra che – sia per quanto concerne l'assunzione di responsabilità da parte dei capi ad educare al protagonismo con queste attenzioni, sia nel presentare la proposta agli R/S – il valorizzare la competenza, la fedeltà alle scelte e la serenità nell'affrontare le fatiche sia soprattutto passato attraverso lo stile con cui si è scelto di proporre il forum per i capi a Brescia nel 2012 e il forum regionale delle comunità R/S lo scorso marzo.

In entrambi, abbiamo cercato di mettere al centro l'autenticità della relazione con l'altro e con il mondo: l'aver ridotto al minimo (o drasticamente eliminato) i momenti di presentazione frontale in plenaria e l'aver insistito sull'incontro e il confronto in piccoli gruppi ha inteso suggerire proprio questa prospettiva.

B.-P. sintetizza anche, in una breve formula, una sorta di imperativo categorico per il capo, perché riesca nel suo servizio di educare i giovani a guidare da sé la propria canoa: «Ask the

boy!». La questione del **chiedere al ragazzo** è divenuta centrale negli ultimi decenni di vita dello scautismo cattolico italiano. Anche in questo caso sembra servire un po' di chiarezza. Lo slogan «Ask the boy!» sintetizza efficacemente due distinte fasi, che è bene non confondere. La prima consiste in questo: il capo scout è colui che **sa fare domande, sa chiedere, sa sollevare interrogativi** nel ragazzo che ha di fronte. A questa consegue la seconda: il capo scout è colui che è **disposto ad ascoltare** il ragazzo.

Ora, 'ascoltare' può significare due cose ben diverse, ed è cruciale intendersi su questo per non fraintendere il motto di B.-P.

In primo luogo, può significare 'stare a sentire attentamente, prestare orecchio'. Si tratta, dunque, di una attitudine fisica, psicologica e morale di tipo recettivo. Fisica perché mette in moto i sensi, a partire dall'udito, ed esige che essi siano ben allenati a questo. Psicologica perché richiede una struttura psichica equilibrata e serena, cioè che non guarda a ciò che le sta intorno come a una minaccia o come una sicura positività, ma sa ponderare dopo aver ascoltato. Morale perché riconosce la necessità di discernere il bene dal male, e il sicuro primato del bene. In educazione ascoltare, cioè 'prestare orecchio e stare a sentire attentamente' è il primo passo, un requisito assolutamente necessario. Sotto questo profilo, «Ask the boy» descrive quindi un'attitudine irrinunciabile del capo scout.

'Ascoltare', però, significa anche 'dare retta, ubbidire, esaudire'. Se si assume questo secondo significato, le cose sono più complicate. Si può dire che 'ascoltare il ragazzo' significa esaudirlo, dargli retta, ubbidirgli? Certo, 'esaudire' i desideri di pienezza e di verità che sono espressi dal ragazzo – e, forse, soprattutto inespressi – rientra senz'altro nel compito arduo del capo. Ma quanto a quelli disordinati? E cosa dire, poi, dello stile, dello spirito, del metodo con il quale realizzare le esperienze di crescita? Molto spesso i nostri ragazzi hanno desideri belli, ma tendono a riprodurre all'interno delle unità stili relazionali, modelli comportamentali e priorità valoriali diversi da quelli dello scautismo. Come scout sappiamo che il percorso – lo stile, il metodo – non è secondario rispetto alla meta.

Certo B.-P. guarda all'uomo, al mondo e alla società – e quindi, in primo luogo, al ragazzo – come a una positività! E, tuttavia, la pedagogia da lui imbastita è, come abbiamo detto, una pedagogia **dell'esperienza**, del **successo**, del **vero** e delle **relazioni**, che richiede esercizio, discernimento, fatica, asceti – e, in esse, la vera gioia e la vera felicità. Non nell'immediato, non nell'ottenere tutto e subito. Non tutto va bene subito per com'è. Non ogni richiesta è

ben posta, anche se esprime un desiderio autentico. A volte serve una decodifica. A volte serve tradurre la questione in altri termini. Sempre servono dei begli esempi, resi concreti da esperienze autentiche, vere, profonde. Servono i capi.

'Protagonista', insomma, non è chi può soddisfare qualsiasi cosa desideri, indipendentemente dalla bontà, verità e bellezza del suo desiderio. E il capo non deve soddisfare affannosamente ogni domanda dei suoi ragazzi, nel modo in cui i ragazzi vorrebbero vederla soddisfatta. Il capo è il primo a fare la sua parte di fatica per accompagnare il ragazzo nel **ben** desiderare, nel coltivare desideri **veri**, nel realizzare desideri belli. Passando attraverso un lungo esercizio.

«Ask the boy!», per dirla altrimenti, non deve tradursi in un «Listen to the boy!»: il verbo usato da B.-P. è quello del domandare, del provocare, del sollevare interrogativi – per estensione, del fare le domande giuste, per andare al cuore delle questioni, per chiedere le ragioni di comportamenti, di scelte e di orientamenti. Perché il ragazzo ponga a se stesso domande autentiche, quelle dalla cui risposta dipende tanta parte del diventare adulti.

Per questo essere capi non è facile: la difficoltà – che il percorso di preparazione alla Route ha messo in luce per molte comunità R/S – a scegliere, sviluppare, soprattutto, concludere il capitolo, ha ribadito con drammatica evidenza quanto quest'arte del capo sia, oggi, poco esercitata, e quanto il fraintendimento dell'intenzione educativa originaria sia frequente.

Questo ci permette di introdurre la seconda immagine attorno a cui ruota la nostra riflessione. In *La scoperta dell'avventura*, nel capitolo dedicato al ragazzo, B.-P. affronta il tema del protagonismo, senza mai utilizzare – va detto – l'assioma «Ask the boy!». L'asse di ragionamento di B.-P. è semplice: il capo deve rendersi conto delle esigenze dei ragazzi non solo in generale, ma soprattutto in particolare; conoscerle è necessario per aiutare con tatto, incoraggiare, a volte correggere. Lo scopo di questo tipo di osservazione è ulteriormente precisato da B.-P. in questa metafora:

Se il pescatore arma la sua lenza con il genere di cibo che piace a lui, è probabile che di pesci non ne prenda neanche uno; certo, non quelle specie di pesce che si usano pescare con la lenza, che sono particolarmente timide. Perciò egli si serve come esca del cibo che piace al pesce.

Ovvero: **l'ascolto** del ragazzo – di ogni singolo ragazzo! – serve per trovare l'esca giusta per poterlo coinvolgere in un'esperienza di azioni e di valori. Lo schema è chiaro:

- ascolta il ragazzo
- per trovare l'esca giusta (lasciando cadere le cose sbagliate)
- per poter garantire un buon esito alla proposta educativa e antropologica dello scautismo.

Curiosamente, questa pagina è poco nota, e non ci sembra sia stata mai messa in relazione al tema dell'«Ask the boy!». Tornare a quest'immagine è invece di grande importanza per chiarire quale prospettiva l'AGESCI voglia assumere in merito al protagonismo giovanile e al ruolo dell'educatore scout. Una certa vulgata dell'«Ask the boy!», infatti, sembra recitare qualcosa di molto diverso da quanto inteso da B.-P., e cioè:

- ascolta il ragazzo
- per farti dire che cosa vuol fare
- e assecondalo.

L'intuizione di B.-P. richiede una grande fatica e un grande impegno, sia al ragazzo – che proprio per questo è valorizzato: è capace di grandi cose, se è disposto a camminare, a prendere la sua pagaia –, così come al capo. L'interpretazione più diffusa dell'«Ask the boy!», invece, sembra far leva talmente tanto sulla positività insita in ciascuno – che resta indubbia – da tradursi in un "qualsiasi cosa vorrai, è bene, e potrai farla" – cosa che invece non è affatto scontata. Ne consegue quello che abbiamo chiamato "il titanismo della scelta", e un certo modo di intendere il ruolo del capo ben diverso da quello del sapiente pescatore immaginato da B.-P.

Per quanto possa sembrare affascinante, e anche accattivante per i ragazzi, il quadro aperto dalla vulgata è mistificatorio: la vita non è fatta così, non tutti i miei desideri sono buoni, veri o belli – o forse, sono autenticamente desideri solo quelli buoni, veri e belli, ma io devo imparare a riconoscerli. L'ambizione che dovremmo nutrire è quella di essere fratelli maggiori capaci di accompagnare i ragazzi in questa avventura di discernimento.

Un esempio lampante del fraintendimento dell'«Ask the boy!» si è osservato nel percorso che ha portato alla redazione della Carta del Coraggio, il prodotto più atteso dopo San Rossore, e certamente il più discusso. Ci sembra che, tanto nella fase preliminare di discussione nelle comunità gemellate durante la route, quanto nella conduzione dei lavori al campo fisso, non siamo stati capaci abbastanza – noi capi – di accompagnare i ragazzi verso il discernimento del vero, del bene e del bello. Si è scelto (ci riferiamo qui soprattutto al lavoro

svolto a San Rossore dagli alfieri) di arrestare la relazione educativa al primo passaggio, all'ascolto di quanto i rappresentanti delle comunità R/S avevano da dire. E poiché alcune delle domande poste loro in partenza peccavano, per certi versi, di astrattezza, il loro dire è stato mosso dall'entusiasmo, dall'emotività, ma forse poco autenticamente meditato.

Come che sia, ora la sintesi di questo comune sentire è nuovamente affidata a noi educatori: sta dunque alle comunità capi (e all'Associazione tutta) scegliere se ritornare al paradigma di B.-P. per condurre avanti il percorso, o scegliere la popolare e rassicurante formula della vulgata.

Le due immagini di B.-P. ci propongono, del protagonismo, un'idea diversa e ben più interessante: il ragazzo sperimenta e si esercita nell'esser protagonista quando vive con ottimismo, stima di sé, sana ambizione; quando è attivo, partecipa, progettuale; quando è ricco di idee, impara a esprimerle, impara a difenderle e argomentarle; quando è dedito, appassionato e fedele all'impegno; quando è responsabile, sa rispondere delle proprie azioni e sa gestire il compito che gli è assegnato; quando è disposto a fare fatica, a impegnarsi, a esercitare la volontà (fedele) e non la voglia (passeggera); quando è autonomo e competente; quando è capace di verificare la propria capacità, la propria crescita, la propria progressione.

L'ambiente (e dunque lo stile) con cui educare i giovani che ci sono affidati, può e deve essere solo quello della strada. Le fatiche incontrate da molte comunità R/S nel progettare e vivere la parte mobile insieme ad altre comunità hanno confermato quanto – rispetto all'ideale fin qui delineato – sia lontana la realtà. Non è ammissibile che "si possa vivere la strada in modo diverso", attribuendole significati meramente simbolici o – peggio – giustificando la propria scarsa preparazione ad affrontare la fatica (che è quasi sempre un limite non fisico, ma soprattutto emotivo) con i limiti che impongono il territorio in cui si vive o "le tradizioni". L'educare col metodo del Roverismo/Scoltismo implica la scelta di un ambiente – la strada, appunto – che è, per la storia dell'AGESCI, fortemente identitario: la perdita di questo linguaggio comune, che non sminuisce la diversità di esperienze, di contesti e di progetti, ma serve anzi a darle voce, richiede una attenzione e una verifica serissime.

Per quanto riguarda il capo, poi, il suo ruolo di educatore al protagonismo gli richiede diverse capacità: di intervenire in modo intelligente e rispettoso per aiutare i ragazzi a costruire esperienze belle da vivere, ma che aiutino a crescere come persone; di contemplare e accompagnare un destino verso la realizzazione di sé; di esser presente per testimoniare

e condividere; di essere credibile e imitabile; di garantire uno spazio accogliente, sicuro, in cui far percepire di essere amati, dove si possa essere riconosciuti nella propria unicità; di ascoltare e dare attenzione, perfino rassicurare; di proporre esperienze autentiche: cose belle e grandi, vere, vicine ai ragazzi; di far sperimentare contesti di libertà vera, non protetta, ovattata, banale, banalizzata, preconfezionata; di dare fiducia sincera e creare clima di fiducia; di cedere il "timone" (con gradualità); di assegnare e far assumere responsabilità reali; di stimolare, orientare, insegnare; di esigere, correggere, anche rischiando il conflitto (e sapendo porvi rimedio).

Il nostro compito è quello di educare uomini e donne protagonisti del loro tempo, di questo tempo, che forse necessita di meno sensazionalismo, ma di più verità e concretezza; e che – forse oggi ci è più chiaro – richiede uomini e donne che sappiano **accogliere con libertà e responsabilità situazioni che non hanno scelto per sé**. Non tutto nella vita dipende da noi, ci insegna B.-P.: illudere i ragazzi che sia così non sarebbe per il loro bene. Saper prender la propria canoa e scendere lungo il fiume della vita, evitando gorghi e scogli, tirando a bordo compagni di viaggio naufraghi, dovendo tornare indietro, o fermarsi, a volte costretti invece dalla corrente senza poter opporre resistenza: questo assomiglia di più a una vita vissuta in pienezza, libertà e verità. Alla vita com'è. Da vivere con attenzione, fedeltà e allegra tenacia.

Per il futuro, vorremo veder scongiurato il rischio di interpretare protagonismo e decisionismo come sinonimi, proprio perché non è detto che ogni decisione sia quella giusta solo per il fatto stesso di aver avuto il coraggio di decidere. Né di confondere autonomia con autarchia: non bastiamo a noi stessi, non possiamo far da soli, non siamo autosufficienti. L'uomo e la donna della Partenza, che sono l'obiettivo verso cui tende la nostra azione educativa, appartengono alla categoria del "povero nello Spirito", cioè sono persone che ri-conoscono la propria povertà ma desiderano nello stesso tempo conseguire la vera ricchezza che solo un Altro può dare nella verità e nella pienezza, e a Lui orientano i propri passi in un cammino che non è mai solitario, ma comunitario e solidale.

A noi è chiesto di educare uomini e donne che siano protagonisti della risposta che daranno, che sarà una risposta che tenderà al bene e non al male, al bello e non al brutto, al vero e non al falso.



AQUILE RANDAGIE

Protagonisti per amore dei valori dello scoutismo

CAPITOLO 6



di Vittorio Cagnoni

La storia comincia quando a Milano mons. Testa, che abitava in v. S. Maurilio, leggendo la stampa dell'epoca venne a conoscenza dell'esistenza dello scautismo. Si procurò una copia del manuale di B.-P. che fece tradurre da un giovane della parrocchia impegnato nei gruppi giovanili. Giudicata interessante la proposta educativa ne parlò con i fratelli Antonio ed Andrea Fossati che, incoraggiati dal sacerdote, aderirono all'ASCI fondando il Riparto MI I S. Stanislao. Era il maggio del 1917 e la nuova Unità raggiunse velocemente i 50 elementi adottando un foulard blu scuro.

Al momento dello scioglimento totale dello scautismo, decretato dal fascismo, Giulio Cesare Uccellini-Kelly si rifiutò di obbedire ed insieme ad altri "scout ribelli" dette inizio all'esperienza della Giungla Silente svolgendo l'attività per tutti i 17 anni della dittatura.

Il gruppo delle Aquile Randagie era guidato da Kelly, che aveva 24 anni, e composto per la maggior parte da ragazzi in età scout.

Fare scautismo era proibito, coinvolgeva le famiglie ed era punibile penalmente: pertanto ci dovevano essere valide ragioni per rischiare. Tra queste senza dubbio l'amore, sì proprio l'amore per lo scautismo. Non a caso ho iniziato dicendo che lo scautismo a Milano, ma anche altrove, è nato dalla lettura e dallo studio di *Scoutismo per Ragazzi* che è ovviamente il manuale, cioè il libro di istruzione per come applicare il metodo Scout.

Kelly non faceva sconti: dalla presentazione alla 26° Chiaccherata, tutto il manuale comprese le virgole! perché il metodo ha una sua logica ed è valido se applicato bene in tutte le componenti. Attraverso i vari contenuti capì che tutto ha uno scopo per la preparazione di un tipo di uomo: lo scout appunto. È infatti dall'esercizio di tutte le attività svolte all'aria aperta che si sviluppa l'uomo-scout. Si badi bene l'importanza dello svolgimento nella natura e poi va considerata la difficoltà del periodo, visto che lo scautismo era clandestino. Allora semaforico, percorso rettificato belga, nodo scorsoio, pulizia delle unghie, fasciatura del ginocchio, Giorgio Obeney e via dicendo sono lo strumento per sviluppare nel ragazzo tutte le sue facoltà nascoste o palesi.

Attraverso le Uscite, i Campi, l'impegno di ogni domenica, "Non si concepiva una domenica senza Uscita la si sarebbe pensata 'inutile', o le attività in città come la visita dei bambini malati, la pubblicazione del giornalino, la costruzione di attrezzi, ecc. si procede all'autoeducazione. Pertanto dallo studio serio del metodo, la sua totale applicazione si incrementano non solo le capacità, ma si dà forma alla personalità.

I componenti non erano stichi di santi: lo sono diventati come per es. Giulio Simi, fra Bertolletti e tutti gli altri.

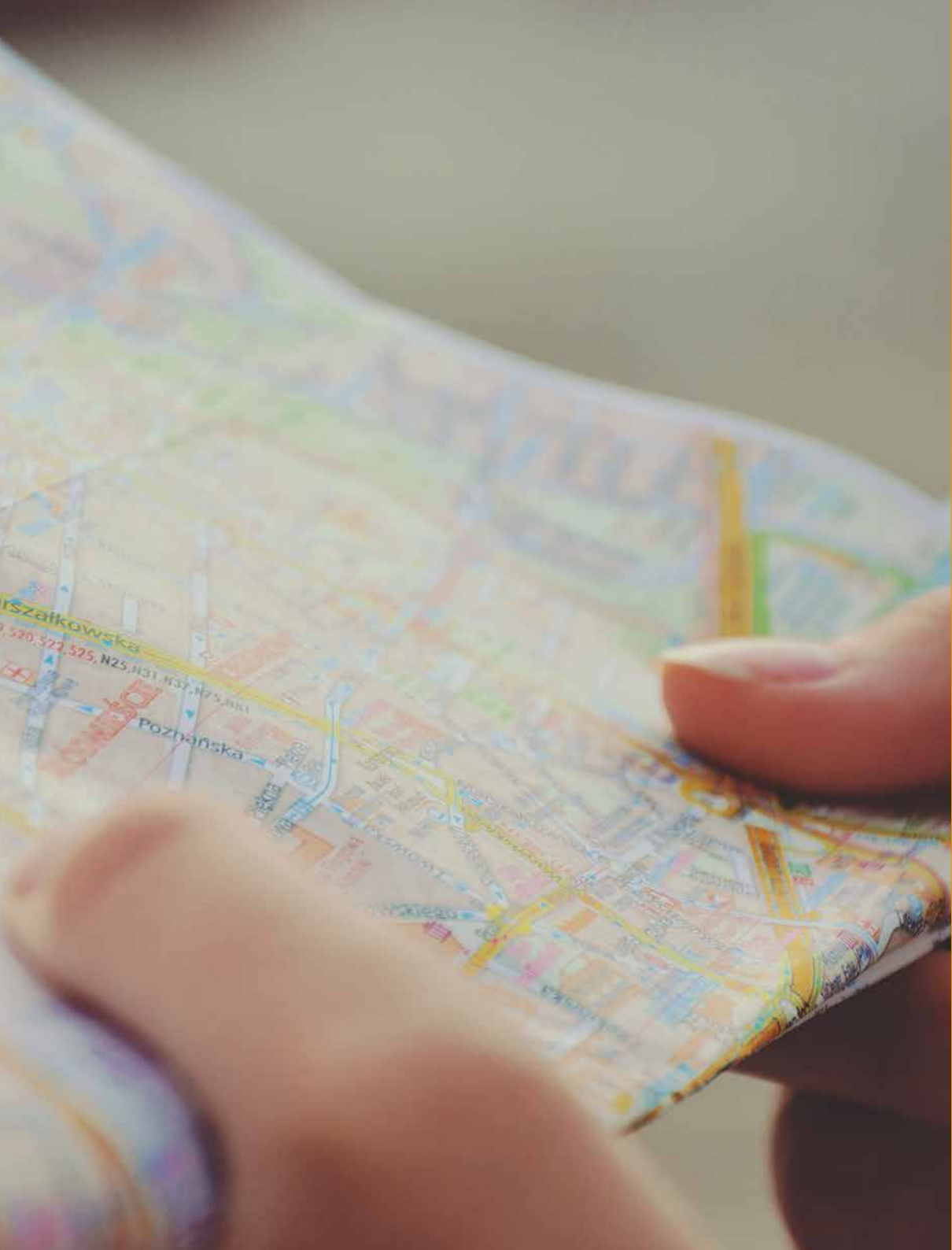
Col rifiuto ad un mondo cieco e pecorone questi ragazzi preferirono i valori. Certo la Legge, la Promessa, la preghiera scout, il motto Estote Parati sono i valori guida, ma devono essere vissuti e soprattutto guadagnati, conquistati e vissuti nel periodo scout per rimanere per tutta la vita.

E proprio da quei ragazzi del semaforico, ecc. nacquero dei temperamenti che rifiutarono la mancanza di rispetto della dignità umana, la soffocazione della libertà personale, la pianificazione delle idee, una ricerca solo di ciò che è esterioristico e coreografico, la superficialità dei giudizi, l'annullamento di conquiste sociali, il carrierismo, la raccomandazione, la bustarella, il sovrapporsi di autorità, la predicazione dell'odio, l'esaltazione della forza bruta, il compromesso ideologico o l'ipocrisia religiosa pur di ottenere vantaggi, la carenza di saldi principi per un pragmatismo perennemente oscillante.

Scoppiata la guerra quei ragazzi del percorso rettificato belga, ecc., divenuti adulti, col rischio della propria vita, salvarono più di 2.000 persone.

Ed ancora stupisce che i ragazzi del nodo scorsoio, ecc. siano stati eroici testimoni. A riprova E. Froidure, rinchiuso venti mesi nel campo di concentramento di Dachau, nel suo libro *L'educazione ai valori*, fa una drammatica affermazione: *"Di fronte alle più sconvolgenti esperienze chi ha resistito? Nulla hanno servito l'istruzione o l'origine umile o altolocata, neppure l'essere sacerdote. Chi ha resistito? A questo punto il nostro verdetto, emesso all'unanimità diventa sferzante come una verga: una sola categoria di uomini s'è dimostrata, indiscutibilmente, all'altezza del proprio compito, s'è imposta come superstite all'ecatombe delle personalità: gli antichi scout. Precisiamo: non si tratta del cappellone o dell'uniforme. Non può essere questione d'un qualsiasi temperamento fantastico che ha aderito allo scautismo per qualche mese, da dilettante: bisogna averne attuato lo spirito con un allenamento lungo e fecondo, iniziato sin dalla prima giovinezza, alla pratica delle virtù naturali"*.

È evidente i due cardini delle Aquile Randagie: la forza morale e spirituale dei Capi e l'applicazione totale, integrale ed ortodossa di un metodo conosciuto e studiato, appunto: *Scoutismo per ragazzi* in un clima di fraterna amicizia



IL CORAGGIO DI INIZIARE, PROSEGUIRE E INSISTERE NEL DIFFICILE COMPITO DEL CAPO

CAPITOLO 7



di Sara Caspani
Pattuglia regionale comunicazione

Nella volontà di affiancare a modelli di coraggio ben conosciuti da tutti, quali sono stati le Aquile Randagie, a modelli significativi di oggi, abbiamo voluto intervistare tre capi attivi in regione.

Sono altri esempi di coraggio, espresso ai nostri giorni nella scelta di svolgere **servizio associativo** pur abitando o studiando lontano dal proprio gruppo di appartenenza.

Per avere una visuale quanto meno generale delle motivazioni che possano spingere un ragazzo d'oggi appena uscito dal percorso del Clan a intraprendere questa strada in salita abbiamo ascoltato le storie di **Mattia Moiola** e **Jacopo Cairati** di Morbegno, Zona Como – Lecco – Sondrio e di **Fabrizio Malaggi** di Ostiano 1 e incaricato alla formazione Capi della zona Mantova.

Mattia è il più giovane dei tre, ha 21 anni e studia Chimica a Pavia. Vive in collegio a Pavia durante la settimana, per poi tornare a casa nei weekend e svolgere servizio associativo come aiuto capo Reparto.

Jacopo invece sta studiando Cinema e Società alla Iulm di Milano, dopo essersi laureato in Scienze della Comunicazione. Anche lui come Mattia trascorre la settimana fuori sede, per poi tornare a Morbegno nel fine settimana per dedicarsi con i lupetti del gruppo (anche l'intervista infatti si svolge con il vociare della stazione Centrale).

Fabrizio, soprannominato Spino, è invece sposato, con una bambina di 5 mesi e lavora per l'Ente Parco dopo aver fatto gli studi in scienze forestali: oltre ad essere capo gruppo dell'Ostiano 1 è anche incaricato alla formazione capi della zona di Mantova.

Prima di tutto chiediamo ai tre di motivarci la scelta di servizio associativo, considerando la situazione di innegabile difficoltà nel far armonia tra i diversi impegni, lavorativi e non. Come punto di partenza che accomuna loro e molti altri capi scout c'è la **necessità materiale di reperire capi del gruppo di provenienza** che sprona i propri uomini e donne della Partenza a passare dall'altra parte del grande gioco, entrando a far parte della propria comunità capi.

“Per questo, l'esigenza di rinnovamento delle forze per l'educazione dei nuovi giovani è sempre molto alta e a maggior ragione per chi vi è cresciuto da più di dieci anni – dice Jacopo – “uscire dal mondo scout cercando un altro genere di servizio sarebbe come lasciare il percorso a metà”.

Quindi, la preferenza si orienta in questo verso anche perché si può contare su un **ambiente**

conosciuto e familiare, su comunità capi spesso composte da un numero ristretto di componenti che in casi come quello di Mattia e Jacopo possono rispondere alle esigenze di chi ha più difficoltà nel garantire la sua presenza, limitando il numero di riunioni.

*“L'atteggiamento poi diffuso in sede di **riunione di comunità capi**, in cui metà del tempo lo si trascorre per sciogliere le “varie ed eventuali”, – dice Fabrizio – non danneggia il bel clima di convivialità che nasce invece proprio dall'essere comunità tra i capi. Perché questo atteggiamento non va guardato come problematico rispetto all'efficienza che si vorrebbe raggiungere durante le sere di riunione”*

L'interesse nei confronti dei propri ragazzi è un altro motivo portante della scelta associativa, che non può che venir fatta per affetto verso i propri lupetti, esploratori o rover. *“Si investe su un rapporto con loro anche se il tempo scarseggia e sarebbe più semplice impegnarsi in un campo meno oneroso”* dice Mattia, che riesce a fare l'aiuto capo in Reparto nonostante il sabato di lezione.

Da parte di Fabrizio, presente anche nel comitato di zona, è stata determinante anche la **volontà di restituire le cure ricevute nel proprio percorso di crescita**. Quel *“bene che prima tu hai ricevuto sai che non potrai tenerlo per te neppure un minuto”* diceva una famosa canzone scout e il servizio scelto non può non tenere conto dei valori appresi, specialmente se posti come pietra fondante del proprio modo di vivere.

E si scopre di essere parte di un progetto carico di responsabilità quando ci si trova ad avere tra le mani situazioni familiari difficili da gestire o a sperimentare nuove idee di attività per venir incontro alle esigenze dei ragazzi, in continua evoluzione al passo coi tempi. La consapevolezza del servizio emerge anche con la partecipazione al comitato di zona, sebbene non in maniera costante.

“Rimane senz'altro complesso riassumere con una parola cosa significhi fare servizio oggi”, ci hanno detto Mattia, Jacopo e Fabrizio: ci hanno comunque provato, ciascuno secondo la propria prospettiva di carattere.

“Non avere del tempo per sé – dice Mattia, o forse, come puntualizza il più esperto dei tre – non si tratta tanto di avere tempo libero, che concordiamo tutti non esista per chi fa servizio in maniera seria, quanto scegliere come utilizzare il proprio tempo liberato. Libera-

to, perché se si decide di non abbandonare lo Scoutismo, di continuare perché ci si crede, il tempo per occuparsi dei propri ragazzi lo si crea, compiendo così un ulteriore atto di coraggio. Liberarsi di propria iniziativa per dedicare il tempo che non si avrebbe a qualcuno per il quale diamo noi stessi, e stiamo parlando di un metodo educativo certo, ma soprattutto di persone, bambini e ragazzi”.

“Non c’è soddisfazione senza la fatica e - come insiste Jacopo - **il guadagno non coincide necessariamente il riconoscimento del proprio impegno**, che può esserci o meno, ma con l’investire se stessi gratuitamente e apprezzare che se su trenta ragazzi almeno tre hanno colto il senso di un gioco o di una camminata, allora la scommessa può dirsi vinta”.

“Non è servizio pensare “ti serve una mano, te la do io”, non è coraggio ricevere un “grazie” momentaneo dai propri ragazzi, ma spendersi in un **atteggiamento di attenzione costante all’altro**, essere pronti senza aspettare che qualcun altro lo sia per noi”, sintetizza infine Fabrizio il suo riassumere il significato di fare servizio scout oggi.